

Romania, nell'aria sentore di dittatura

Anticipiamo le pagine iniziali del romanzo «Verrà il giorno»

L'educazione sentimentale di una ragazza e di un popolo alla vigilia di un regime totalitario. L'opera è del 1975 ma esce dopodomani in Italia completa delle parti che allora vennero censurate

GABRIELA ADAMEȘTEANU

PER QUALCHE ANNO, DA QUANDO SI COMINCIAVA AD ACCENDERE LA STUFA FINO ALLA FINE DELLA PRIMAVERA, A MAGGIO, mamma, lo zio Ion e io avevamo dormito tutti e tre nella stessa camera. A quel tempo ero convinta, e me ne dispiacevo, che niente di eccezionale mi sarebbe mai capitato. Ferma in questa convinzione, lasciavo scorrere i giorni, sino a quella notte in cui il portiere della casa dello studente venne nel nostro dormitorio e, dopo essere andato a tentoni tra i cinque letti, accese la luce e domando:

- Chi è Letitia Branea? C'è stata una telefonata, deve rientrare subito a casa...

Avevo notato immediatamente la sua occhiata esitante, poi, sotto gli sguardi sollevati e compassionevoli delle compagne, ero uscita a fatica da me stessa, per entrare nel ruolo che aspettavo da tempo, presagendo o cominciando a provare un dolore che volevo portare da sola, e facendo del mio meglio per recitare la parte così come l'avevo vista al cinema oppure letta nei libri.

Talvolta restavo sola in camera. La mamma era al lavoro e lo zio Ion insegnava, partiva presto perché la scuola era molto lontana e ci arrivava in parte a piedi, camminando lentamente per via della sua gamba malata. Quando mi svegliai, il sole riscaldava la polvere che copriva come una cipria i mobili stipati. Talvolta coglievo, attraverso i vetri, i colori mutevoli delle stagioni sopra le colline, dietro la città e, nelle mattine di primavera particolarmente limpide, i lontani contorni rosa delle montagne che si perdevano, sfumando, inconsistenti e irreali come cirri nel caldo deciso del mezzogiorno. Li guardavo, arrampicata in alto, sul parapetto non intonato della veranda. Tendendo la mano, potevo toccare i rami neri del pero, resi all'improvviso flessibili da linfa invisibile, e la luce bianca mi riempiva della gioia confusa degli inizi. Laggiù, su quelle colline coperte di boschi radi e azzurri, finiva la città, tagliata nel mezzo dal viale delle acacie, sfrondate in tondo ogni estate. Le vie piene di polvere scendevano verso il letto ciottoloso del fiume, con le loro case dai muri decrepiti e dai balconi sgretolati, con i vasti cortili che ospitavano quattro, cinque o sei famiglie, con il casermone dove i soldati dello scantinato fischiavano al mio passaggio. C'erano anche le nervature complicate dei marciapiedi consumati dai passi, il Corso e i due licei, vale a dire tutto ciò che io conoscevo, oltre alla stancante familiarità del mio corpo.

LA SOLITUDINE

Sprecavo quelle ore incerte di solitudine con la confusa prodigalità di chi non possiede nulla. Il ronzio del contatore elettrico dell'ingresso impersonava il tempo, quello di tutti gli inizi. Mi perdevo nella lettura dimenticando ogni cosa e quando scendevo dal letto mi lasciavo scivolare nello stretto spazio tra la biblioteca dello zio e la credenza. Avevo sempre qualche livido sulle gambe per via di questo passaggio che mio zio chiamava «le Termopili». Quando aprivo l'anta dell'armadio, gli abiti rischiavano di cadere, sollevando nuvole di polvere e di naftalina. Con le braccia cariche, andavo davanti allo specchio e indossavo i

vestiti, uno dopo l'altro, sorridendo o facendo qualche smorfia di dolore, tutta concentrata sull'espressione del mio viso, come in un primo piano cinematografico. C'erano abiti stropicciati di seta pura a fiorellini, altri di tessuto leggero con contospalline triangolari e colletti ricamati, cappelli morbidi di velluto dai bordi irregolari, provvisti di un elastico per la nuca. Mi chiedevo quando la mamma avesse potuto indossarli, mi sembrava di averla sempre vista con la sua grossa sciarpa da uomo a quadri grandi, ricordo di papà, che le avvolgeva in rigide pieghe i capelli ondulati con la permanente e sempre più grigi.

Non avevo ricordi di papà, ma sapevo che non avrei dovuto mai dimenticarlo. Così evitavo di

pensare a lui, dicendomi che un bel giorno, al momento buono, avrei capito e sofferto appieno, persino più della mamma. Ricordavo però un'altra stanza, diversa da quella di oggi, una grande stanza piena di gente, con tutte le luci accese, dei signori sconosciuti, col cappello in testa: ridono mentre la mamma piange e grida. E d'un tratto ho molta paura e mi nascondo sotto un mobile, forse sotto il tavolo. Mi rannicchio lì e rimango immobile, anche quando sento sbattere la porta, ho il cuore che pulsa contro le ginocchia e la mamma continua a piangere.

Poi, qualche anno più tardi, mi ricordo le code per il cherosene, quando tenevo il posto a mio zio. Lunghie ore rischiarate a un tratto dal sole del

pomeriggio. Sulla terra battuta, piena di macchie di grasso, le caselle del gioco della campana tracciate con la punta di un chiodo, e, qui e là, gruppi di donne che lavoravano a maglia parlando dei bambini, raramente dei mariti. Quando la fila si muoveva all'improvviso e tutti avanzavano in fretta spintonando e sbraitando, qualche spilungone, issato sul bidone annerito coperto da un giornale, alzava all'improvviso gli occhi inebetiti dal suo libro e agitava alla cieca le braccia. Infine, si accendevano i primi lampioni e la grande stella rossa sulla sommità dell'edificio che dominava la città. Allora uscivo dalla fila e contavo: ancora ventisei. E quando ne rimaneva soltanto una decina, potevo finalmente intravedere, nella luce incerta della sera, le pareti sottili del capanno di lamiera gialla. Fissavo attentamente i due serbatoi di vetro nei quali il liquido andava salendo in piccole bolle con un fruscio sordo. Più mi avvicinavo più l'odore di benzina e cherosene mi stordiva. Il benzinaio, le maniche rimboccate, azionava la manovella instancabilmente e a cadenza regolare.

Mi urlo:

- Ehi, quanto ne vuoi? Allora? Dormi in piedi.

Tesi la mano contratta sui soldi divenuti umidi per essere stati così a lungo serrati e cercai con gli occhi disperatamente lo zio Ion, per trasportare in due il bidone appeso a un bastone.

C'erano anche le tre case sino alle quali si allungava la coda per il pane. A occhi chiusi, riconoscevo l'ineguale distanza tra i tre tubi di scolo rettangolari e arrugginiti e le placche marroni della vecchia tinteggiatura dei muri che segnalavano il procedere della coda. Arrivata infine alla sbarra sulla quale potevo appoggiare il mento, sbirciavo la faccia incartapecorita della commessa, puntinata di qualche pelo sul mento e sui nei. Il fazzoletto a pois azzurri, annodato sulla nuca, lasciava sfuggire capelli grassi troppo lucidi e cosparsi di forfora.

Un uomo tarchiato, dall'incarnato olivastro e col cappotto sbottonato, si dava molto da fare, vicino al marciapiede, strapazzando quelli che cercavano di passare davanti agli altri.



Un'opera dell'artista rumena Andreea Hartea Raluca. In basso la scrittrice Foto di Louis Monier



VERRÀ IL GIORNO
Gabriela Adameșteanu
Traduttore C. Fanella
pagine 383
euro 18,00
Cavallo di Ferro

Letizia abita con sua madre e lo zio Ion in una cittadina della provincia romena. Suo padre è stato arrestato e lo zio; che aveva davanti a sé una brillante carriera da intellettuale, è stato trasferito in una scuola di provincia

CHI È



La scrittrice ospite domenica a Mantova

Gabriela Adameșteanu (Târgu Ocna, Romania, 1942) è una delle voci più rilevanti della letteratura e della cultura romene contemporanee, esponente di spicco dell'intelligenza post-decembriista. Per il suo impegno a favore della democratizzazione della Romania, ha vinto l'Hellmann-Hammett Grant da Human Rights Watch nel 2002. Domenica sarà ospite al Festival della letteratura di Mantova.